

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XIII (2010) - n. 1-2*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XIII (2010) - n. 1-2

### ARTICOLI E RICERCHE

- FREDIANO BOF, *L'Essiccatoio cooperativo bozzoli di S. Vito al Tagliamento nel rilancio della bachicoltura veneto-friulana (1920-34)* p. 5
- ANDREA CAFARELLI, *Alla 'riscoperta' delle Indie orientali. Il rinnovo delle convenzioni marittime e l'istituzione della linea commerciale Venezia-Calcutta (1893-1905)* » 51
- MARCO CINI, *Verso una «costituzionalizzazione» della moneta per la Toscana: Giovanni Fabbroni e la riforma monetaria del 1803* » 81
- DARIO DELL'OSA, *Commercio e finanza tra Venezia, Ragusa ed Ancona nella seconda metà del Cinquecento: il fallimento dell'azienda De Giorgi* » 117
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca (prima parte)* » 147

### NOTE E INTERVENTI

- ALBERTO GUENZI, *Le origini corporative del distretto industriale marchigiano. Primi risultati di una ricerca in corso* » 187
- PAOLO PECORARI, *Luigi Luzzatti, Wilhelm Lexis e la cartamoneta dell'avvenire* » 205

### STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nel XIX secolo* » 227

## RECENSIONI E SCHEDE

- P. PECORARI, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita e Pensiero, Milano 2010 (D. Veneruso) » 249
- «*Risorse alimentari tra contraddizioni antiche e incertezze future*». Convegno promosso dall'Associazione Nuova Terra Antica (Firenze, 20 novembre 2009) (D. Manetti) » 255

## RECENSIONI E SCHEDE

P. PECORARI, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. 117.

Professore ordinario di storia economica nella Facoltà di Economia dell'Università di Udine, Paolo Pecorari aveva già affrontato il pensiero e l'azione di Giuseppe Toniolo tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, mettendoli in relazione con fondamentali esponenti della cultura del suo tempo tanto religiosa, come quella del vescovo di Magonza Ketteler, quanto economica e politica, come quella di Marx e dei socialisti. Adesso, nella premessa a questa raccolta di saggi dedicata all'insegnamento di Toniolo, che è stato svolto pressoché interamente nell'Università di Pisa, presenta «sotto il profilo preanalitico [...] un giudizio di sostanziale insufficienza sulla staticità con cui la teoria classica (e neoclassica) affronta il problema dell'allocazione delle risorse, presumendo che le forze equilibratrici siano sempre dominanti e che gli squilibri rappresentino dei semplici fenomeni di attrito», sottolineando in modo particolare «i presupposti neoclassici inerenti alla flessibilità dei prezzi dei beni e dei costi dei fattori produttivi, e inoltre all'assenza di incertezza nei soggetti economici e all'indifferenza delle istituzioni» (p. 9).

Per comprendere le ragioni e i contenuti di una critica su quanto di solito si sintetizza con la denominazione di capitalismo, l'autore della raccolta di questi saggi prende l'avvio dalla formazione del Toniolo in quella Università di Padova dove insegnano docenti come Luigi Bellavite, Angelo Mesedaglia e Luigi Luzzatti, i quali non si contentano del tecnicismo economico, ma ampliano i loro orizzonti alle «scienze che hanno per oggetto l'uomo nella più ampia accezione del termine» (si veda il saggio *Giuseppe Toniolo e il credito produttivo*, pp. 34, citaz. p. 13). A sua volta l'istituto universitario, allora unico in tutta la regione veneta, si trova in un'area che, seppure refrattaria a polemiche settarie e ad ostracismi (basti pensare alla stima che vi gode una persona come Luigi Luzzatti che non solo appartiene al gruppo ebraico, ma ha anche perduto la sua fede avita), è quanto di più lontano da asettiche torri d'avorio per la presenza di un cattolicesimo diffuso, sentito e praticato capillarmente in tutti gli ambienti. Non a caso è emersa

dall'ambiente veneto fra Treviso e Padova una personalità quale il Toniolo, per decenni punto di riferimento attivo in Italia e nell'Europa non solo del cattolicesimo organizzato culturalmente e socialmente, ma anche della vita di pietà e di fede. E non è neppure per combinazione che dal Toniolo siano scaturite ricerche di storia economica nelle quali la pur costante e severa critica delle varie incarnazioni del capitalismo incapace di mettere al suo centro l'uomo non è mai giunta a porre in discussione l'economia monetaria, allo stesso modo in cui le stesse fonti evangeliche della predicazione cristiana, pur sottolineando con fortissima energia il pericolo che la ricchezza fornita dal denaro possa arrecare all'umanità, non hanno mai messo in discussione l'economia monetaria, come è sottolineato dalla parabola evangelica dei talenti e delle mine (Mt. 25, 14-30; Lc. 19, 11-26). Pertanto l'impostazione della critica anticapitalistica dello studioso trevigiano, sottolineata da analisi anche oggi attuali, implica la fondazione di una economia monetaria incentrata sul genere umano quale persona e quale società, di cui sia strumento il capitale come la terra ed il lavoro. Solo l'economia monetaria, infatti, consente quella molteplicità di presenze e di relazioni che possono portare con sé i contenuti, i valori della civiltà, dell'universalità, della solidarietà del genere umano, per cui, potenzialmente, non vi sono più barriere tra giudeo e samaritano, romano o greco, nero o bianco, e, infine, della stessa etica ai quali il semplice, elementare baratto, inevitabilmente localistico, non può giungere. L'economia monetaria evidenzia pure il rapporto dialetticamente fondamentale tra specificità e totalità, tra eguaglianza e individualità. Tuttavia anche questi incalcolabili benefici non solo si vanificano, ma si convertono nel contrario qualora trionfi la strumentalizzazione della prevalenza del capitale sull'uomo.

Come avverte Pecorari nel saggio prima citato, Toniolo entra nel movimento cattolico prima nella cultura che nell'organizzazione e nell'azione. Nell'anno di Modena e nei primi di Pisa, pur dichiarando al presidente dell'Opera dei congressi Giambattista Paganuzzi che la sua posizione di professore universitario non gli consente di militare nel movimento cattolico, tuttavia propone già alla fine degli anni Settanta la pubblicazione o almeno la traduzione di un testo di economia politica ispirato a principi cristiani e, nel 1882, fornisce consulenza al comitato permanente dell'Opera dei congressi «per avviare lo studio dei fondamenti etico-religiosi dell'economia sociale e promuovere la nascita di un periodico atto a diffonderli» (p. 14). Così assai più che la conoscenza e gli inviti pressanti di Paganuzzi e di Stanislao Medolago Albani, una delle personalità più attive dell'Opera che, nel 1885, ricerca «un modello di sviluppo alternativo al liberalismo e al socialismo» e, nello stesso tempo, si sforza «di interpretare in modo organico l'età contemporanea» (*ibidem*), è la concezione antropologica globale del giovane Toniolo a non voler separare l'azione, la professione, la stessa cultura (che per lui ha origine religiosa) e a spingere il giovane docente universitario veneto a entrare in quel movimento cattolico intransigente che è perfettamente consentaneo tanto alla sua vita che alla sua professione acca-

demica. Nella giovanile prelezione padovana del 1873, *Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche*, che pure non è ancora influenzata dalla conoscenza del Paganuzzi e del Medolago Albani, si trovano già *in nuce* gli elementi della sua critica al capitalismo postmedioevale, che lo porteranno sia a *La genesi storica dell'odierna crisi sociale-economica* e a *L'economia capitalistica moderna*, saggi da lui pubblicati tra il 1893 e il 1894 (p. 41 e sgg.), sia alla *Sintesi storica delle vicende economiche del Comune fiorentino dal 1378 al 1530* (p. 56 e sgg.). Con i due saggi pubblicati tra il 1893 e il 1894 Toniolo esamina «l'arduo problema delle relazioni tra Umanesimo, Rinascimento, protestantesimo ed economia moderna», periodo storico complesso in cui emergono le 'deviazioni' del capitalismo contemporaneo (p. 15). Parlare di deviazioni significa parlare di condizioni di peggioramento: pertanto il professore dell'Università di Pisa, per il solo fatto di considerare un pregiudizio il concetto già umanistico del progresso indefinito e illimitato in opposizione al tempo buio dell'ignoranza e della superstizione precedente, non può avere spazio tra coloro che professano apoditticamente la modernità quale condizione del progresso. L'acquisizione dei contenuti e dei metodi di una storicità che non si carica di pregiudizi pre-costituiti gli consente allora l'individuazione e la costruzione di un arco temporale che parte dall'inizio dell'economia monetaria per toccare la sua sofferta accettazione da parte del primo cristianesimo con riserve talmente gravi da invocare già allora urgenti provvedimenti di riforma e per giungere più tardi, nell'età medioevale, ai tentativi di inserire la scienza e la prassi dell'economia nell'area dell'etica cristiana e per concludere in ultimo con la constatazione quasi impotente e rassegnata del «peggioramento». Così, nell'esame del Toniolo, sfilano da una parte positivamente istituzioni di ordinamento professionale, di credito, di competenze degli Stati, di società intermedie, e dall'altra negativamente fattori di incertezze, di espedienti, di astuzie che culminano nel passaggio fondamentale dell'economia dall'area dell'etica a quella dell'utilità, a partire dal Locke in avanti. Nel 1888 condensa gli esiti delle sue ricerche e delle sue riflessioni in un testo dal titolo *Proposta di un ordine di studi e di azione sociale in Italia*, dal quale sorgono *l'Unione cattolica per gli studi sociali in Italia* (1889) e, in seguito, nel 1893, anche la *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*. Il nucleo del testo, presto diffuso in opuscolo, è costituito dal giudizio che l'economia politica deve essere subordinata all'etica «che è informatrice delle leggi dell'utile», e alla filosofia speculativa che la supporta (pp. 16-17). In questo periodico *l'Unione* pubblica nel 1894 un altro articolo-manifesto del professore dell'Università di Pisa, il cosiddetto *Programma di Milano* che, per la sua pregnanza, scopre le corde sensibili tanto del liberalismo, che lo considera come una minaccia per la struttura nazionale, quanto del socialismo, che lo giudica sbrigativamente come sostegno di «una struttura capitalistica rimasta sostanzialmente immutata» (pp. 22-23). Più che del liberalismo, che ritiene superato o comunque superabile, Toniolo si occupa del

socialismo, al quale riconosce l'espressione di un «malessere reale» diffuso nella società moderna per respingerlo poi nettamente, tanto più che si tratta non del «socialismo utopistico» di Saint-Simon o di Fourier, bensì del socialismo ateistico che da Hegel conduce a Marx (pp. 24-25). Il suo progetto è incentrato, per quanto riguarda il settore agricolo, sulla ricomposizione dei patrimoni collettivi, sulla promozione degli enti intermedi, sulla diffusione della piccola proprietà contadina; per quanto riguarda il settore industriale, «rilancia la formula della partecipazione operaia agli utili d'azienda, puntando sull'abolizione del salariato» (p. 26). Data l'attuale frattura tra padroni e operai, per tutelare concretamente i diritti e gli interessi dei lavoratori Toniolo preferisce associazioni esclusivamente operaie piuttosto che miste. È infine significativo che il *Programma di Milano*, scavalcando il tempo esclusivamente proiettato in avanti secondo l'illusione illuministica, intenda recuperare la positività tanto del tempo storico quanto del tempo futuro: «noi non abbiamo alcuna intenzione, né sentiamo alcun bisogno di puntellare un ordine sociale che, appunto per essere anticristiano, crolla da ogni parte, bensì soltanto di restaurare l'ordine sociale cattolico tutto intero che ha con sé il passato e l'avvenire» (p. 26).

Al di là della nomenclatura politica e sociale dei vari rami del movimento cattolico (intransigenti, democratici cristiani, cattolico-liberali), dai quali il professore dell'Università di Pisa riesce ad essere sempre indipendente, si può individuare un gruppo di intellettuali quali Angelo Mauri e Anastasio Rossi che possono definirsi suoi «allievi». Con essi, nel secondo congresso dell'*Unione* tenuto a Padova nel 1896, riesce a dibattere tre questioni fondamentali: la crisi agraria, il problema del credito e la riforma tributaria. Toniolo espone il problema del credito prendendo posizione a favore di una concezione del credito cosiddetta «produttiva» che, come sottolinea Pecorari, «significa che chi riceve un credito attende dall'attività produttiva nella quale lo impiega un ricavo tale da consentirgli di soddisfare la propria obbligazione verso il creditore» (pp. 26-34).

Si può dire che il secondo saggio di Pecorari (*Giuseppe Toniolo, Amintore Fanfani e lo spirito del capitalismo*, pp. 35-71) sia la continuazione del primo, in quanto parte proprio da Angelo Mauri, uno dei diretti allievi del Toniolo. Per l'incertezza di scegliere tra vita intellettuale e vita politica, Mauri non corrisponde alle attese (p. 37), ma, quale maestro di Amintore Fanfani nell'Università Cattolica di Milano, costituisce un prezioso *trait d'union* tra l'approfondimento del suo maestro sull'economia politica all'interno della cultura religiosa e filosofica medioevale negli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento e l'approdo di Fanfani a «studiare la scolastica medioevale sulla scia del Toniolo» (p. 37). Pecorari spiega che studiare negli anni Ottanta dell'Ottocento la scolastica medioevale «significa anzitutto distinguere tra tomismo, scolastica, neotomismo e neoscolastica, per privilegiare più tardi (anni Novanta) l'ultimo dei quattro termini (neoscolastica), ossia quello semanticamente e concettualmente più ampio, esplicitando una

disponibilità intellettuale all'innesto di nuove metodologie scientifiche e di nuovi ambiti di conoscenza sul tronco della tradizione filosofica rilanciata dalla *Aeterni Patris* emanata da Leone XIII nel 1879 «e palesando pure l'avvio di un'operazione culturale che alla *philosophia perennis* chiede risposte per l'edificazione di una società nuova» (pp. 37-38). Per giungere alle fonti delle idee, delle istituzioni, dei fatti economici nell'età che va dal tardo Medioevo alla stabilizzazione della Riforma protestante alla fine del XVI secolo, Toniolo attinge ai contributi della storia economica moderna, a partire dal suo capostipite Wilhelm Roscher, ma non si limita alla scolastica. Infatti si accosta anche alla teologia prescolastica (in modo particolare patristica) e ai vari rami della cultura medioevale, che sarebbe riduttivo chiudere nella scolastica.

Prima ancora delle ricerche di Werner Sombart che, non bisogna dimenticarlo, è stato anche suo allievo (p. 15), Toniolo nel 1893 aveva scritto e pubblicato sulla *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* il saggio *La genesi storica dell'odierna crisi sociale-economica*, che aveva per sottotitolo *La degenerazione dell'ordine sociale-economico*. Il nucleo conoscitivo e critico del saggio si trova nel Rinascimento, considerato come «un fenomeno non solo letterario-filologico, ma [...] un vero moto sociale-civile, il quale abbraccia tutto l'ordine del pensiero e delle istituzioni». In esso «sono presenti due anime», una 'pagana', espressa dal Valla, da Erasmo da Rotterdam, da Marsilio Ficino e da Machiavelli; l'altra cristiana, espressa soprattutto dal Petrarca (p. 41). Tuttavia, anche il letterato aretino non manca di gettare sulla sua bilancia un giudizio su alcune minorità del medioevo cristiano rispetto al paganesimo che viene mantenuto ed anzi aggravato dalla Riforma appunto per "protesta" contro un cattolicesimo da gettare alle ortiche. Toniolo afferma che, nel processo medioevale dell'economia monetaria, già considerata necessaria e insostituibile dai testi evangelici rispetto alle forme elementari del localismo e del baratto, «l'Europa cattolica medioevale [fu] in grado di produrre un'economia capitalistica del tipo "moderno": se non la produsse fu perché la Chiesa pose "tre barriere allo espandersi scorretto e precipitato della nostra vita economica": la condanna del mutuo feneratizio [vale a dire usurario], quella di ogni monopolio e la limitazione del commercio di speculazione». In sostanza, dopo la Riforma, l'etica che è funzione sociale viene sostituita dall'utilità che è funzione egoistica della persona degradata. Pertanto non è l'economia monetaria in se stessa a dover essere messa in discussione, bensì l'arbitrarietà e illogica pretesa di mettere al centro uno strumento, come il denaro, cui subordina l'essere umano quale persona e quale comunità nelle rispettive relazioni. È infatti assurdo che, nella triade capitalistica di terra, capitale e lavoro, il lavoratore-uomo venga posto nella stessa condizione del lavoratore-macchina e del lavoratore-animale. Così per il professore dell'Università di Pisa «l'oggetto della propria indagine particolare» parte «non dal termine 'capitalismo', ma dall'espressione economia capitalistica» che, in sostanza, può indicare l'economia monetaria nel signifi-

ficato sopraindicato (p. 45). Infatti, per lui, «nell'economia capitalistica normale» l'uomo «non rimane sopraffatto», in quanto, «per virtù d'ingegno e di volere, si agguerrisce di mezzi e presidi materiali, da lui medesimo apprestati (ché tale è il capitale) per meglio tesoreggiare e accrescere le forze della natura, renderle suddite ai propri fini e avvalorare il proprio braccio» (p. 46). È così – commenta Pecorari – che «si garantisce il primato dell'uomo sul capitale». Tale primato, però, non avviene nel capitalismo postmedioevale che sempre di più – osserva Toniolo – «denota un sistema di rapporti economico-sociali in cui il capitale ha una funzione indebita, siccome quello che apparisce *iniquo* per la sua origine, *sproporzionato* per le sue concrete applicazioni, *nocivo* per i suoi effetti» (*La genesi storica*, p. 46). Le cause di questo «stato patologico» (Pecorari, p. 46) vanno riferite da Toniolo, non diversamente che da Weber e da Sombart, al fatto che l'avvento della Riforma segna «la nascita di un nuovo capitalismo», in cui l'etica come espressione della spiritualità e fonte di rispetto per l'uomo quale persona viene sostituita dall'utilitarismo fonte di individualismo egoistico e di «strumentalizzazione dell'uomo» (Pecorari, pp. 46-47). In questi saggi del Toniolo Fanfani chiarisce e nello stesso tempo accoglie, recepisce e fa circolare alcune «affermazioni programmatiche», tra le quali emerge quella del «valore spirituale interiore dell'uomo [che], imperando sopra tutte le estrinsecazioni dell'intelletto e del volere, genera e misura il valore stesso economico della società» (*ibidem*, citando Toniolo e Fanfani).

Posto il capolinea in Toniolo, che a sua volta è debitore del primato dell'etica anche e soprattutto in presenza dell'*Historismus* roscheriano, Pecorari si domanda in che cosa Fanfani possa essere di lui debitore. Senza dubbio è debitore dei concetti di volontarismo, di medievalismo, di antropologia scolastica, del rapporto tra fatti e dottrine, della subordinazione dell'economia all'etica, della metodologia della ricerca storica poggiate sulle scienze ausiliarie della storia usate con discrezione, della consuetudine mentale al confronto con la cultura del proprio tempo (p. 68). Lo studioso e poi anche politico aretino, «sulla scia del Toniolo, antedata di quasi due secoli, rispetto al Sombart e al Weber, la nascita dello 'spirito capitalistico' collegandola al cattolicesimo, sia pure in forma di deviazione dal *corpus* dottrinale ortodosso» anche se, come giudica Pecorari, inclina a unire sotto lo stesso concetto Umanesimo, Rinascimento e Riforma, a differenza del suo maestro che distingue invece non solo Umanesimo, Rinascimento e Riforma, ma anche Umanesimo cristiano e Umanesimo pagano, Preumanesimo e tardo Umanesimo, Rinascimento e Riforma (p. 69).

Pecorari, dotato di non comune capacità di visitazione *lato sensu* filologica nelle aree storiche che coltiva, conclude la sua sintesi con il puntuale capitolo *Bilancio storiografico e prospettive di ricerca su Giuseppe Toniolo* (pp. 73-99), con la precisazione iniziale che «una ricognizione bibliografica, per quanto essenziale, sulla figura e l'opera di Giuseppe Toniolo non può non fare riferimento alla più generale letteratura sul movimento cattolico» non

solo italiana ma europea e, si potrebbe ormai aggiungere per i contributi portati dal continente americano, anche euratlantica.

DANILO VENERUSO

«*Risorse alimentari tra contraddizioni antiche e incertezze future*». Convegno promosso dall'Associazione Nuova Terra Antica (Firenze, 20 novembre 2009)

Nel quadro delle celebrazioni per i 150 anni del quotidiano fiorentino La Nazione, il 20 novembre 2009 si è tenuto, presso la sede del giornale, il convegno *Risorse alimentari tra contraddizioni antiche e incertezze future. Potrà il Pianeta produrre il pane (e la carne) per 9 miliardi di uomini?*, organizzato dall'Associazione Nuova Terra Antica presieduta da Antonio Saltini.

Dopo i saluti di rito, ha preso la parola Eliseo Alfonso Alimena, segretario generale dell'Associazione, soffermandosi sul progetto di ricerche da essa promosso assieme a un gruppo di studiosi di discipline storiche, economiche e agrarie con l'obiettivo di riflettere sui concetti di finitezza ed esauribilità delle risorse.

Saltini (*Tra l'umanità e le risorse la frattura dell'economia, della politica, dell'etica*) – scrittore, agronomo, autore di numerose pubblicazioni, fra cui *Storia delle scienze agrarie: venticinque secoli di pensiero agronomico* – dopo aver richiamato la fondamentale opera di Malthus, pur criticata da studiosi di diversa formazione, dai marxisti ai cattolici, ha preso le mosse dal rapporto del System Dynamics Group del MIT del 1972 commissionato dal Club di Roma (edito in Italia da Mondadori col titolo *I limiti dello sviluppo*) per puntare l'indice contro l'Occidente, dove, nel disinteresse dei politici, la gran parte degli economisti ritiene che il mercato e la libertà economica costituiscano il massimo antidoto ad eventuali crisi e strozzature. Il fatto che la popolazione sia raddoppiata negli ultimi cinquant'anni e che la crescente produzione agricola abbia consentito un aumento demografico senza precedenti hanno alimentato la convinzione che non esistano ostacoli a una costante e progresiva espansione dell'agricoltura. Ma per Saltini, sostenuto dalla gran parte dei geografi e climatologi, i fattori che l'hanno consentita non sono ripetibili.

Giovanni Federico, premettendo di non avere una risposta per il XXI secolo, ha osservato che se la popolazione mondiale è aumentata in cento anni di sei volte, l'agricoltura è cresciuta di dieci, un grande risultato almeno a livello globale. La denutrizione, come attestano i dati Fao, è un problema di distribuzione, non di produzione, basti pensare ai prodotti alimentari che rimangono, ad esempio, invenduti in America o sono gettati via in Italia e non arrivano agli abitanti del Darfur. Federico ha individuato due periodi che caratterizzano il Novecento. Fra il 1910 e il '50 circa, la crescita è stata prevalentemente estensiva, con un notevole aumento di: superfici coltivate (Usa,

Australia, ma anche Sud-Est Asiatico e Manciuria); numero degli addetti, in misura simile a quello della popolazione; capitale, specie in miglioramenti fondiari ed edifici. Dopo il 1960, l'aumento della terra coltivata si è fermato; il numero dei contadini è cresciuto, ma in maniera molto più lenta ed è stabile dal 1970; riguardo al capitale, si sono avuti massicci investimenti in irrigazione e macchinari. La crescita è quindi legata a un uso molto più efficiente delle risorse; i tassi di crescita della produttività totale dei fattori (PTF) sono risultati molto elevati e, in ogni caso, superiori a quelli dell'industria. Appare chiaramente il ruolo del progresso tecnico, con l'applicazione di nuove tecnologie, specie nei Paesi sottosviluppati (rivoluzione verde), messe a punto grazie a un virtuoso connubio di investimenti pubblici (sementi, combinazione di diverse tecniche) e privati (nuove sementi, fertilizzanti, macchinari).

Per il futuro, Federico ha affermato che la crescita della popolazione e il mutamento dei consumi non si arresteranno, provocando un aumento della domanda, e che è impensabile un ritorno al passato. Per evitare il disastro umanitario, l'unica soluzione resta una nuova e considerevole accelerazione del progresso tecnico in agricoltura (la vecchia agricoltura era sì compatibile, ma aveva una bassissima produttività). Insomma, il cambiamento tecnologico in agricoltura ci ha salvato e ci auguriamo che possa salvare anche i nostri figli.

Paolo Malanima (*Risorse e popolazione in Italia*) si è, invece, occupato del nostro Paese, in un'ottica di lungo periodo. Ha mostrato l'andamento della popolazione dal 1300 alla prima guerra mondiale e l'andamento dei prezzi, mettendo in evidenza la coincidenza di quest'ultimo col primo. I prezzi – e si tratta principalmente di prezzi dei prodotti agricoli – diminuiscono con la riduzione della popolazione (peste nera del 1348, peste del Seicento) e cominciano a salire con l'espansione demografica. Per quanto concerne i redditi, i salari sono alti quando la popolazione è molto bassa e può permettersi di lavorare poco (circa 100 giorni all'anno nel Medioevo), mentre già nel Cinquecento diminuiscono; quando, a partire dalla fine del XVII secolo, la popolazione inizia a crescere, i salari si contraggono progressivamente nei settori urbani e nel settore agricolo. Il livello di vita degli italiani peggiora, al punto che fra il 1780 e il 1820 si riduce la loro statura.

In altri termini, l'Italia è relativamente povera quando è densamente popolata (alla vigilia del primo conflitto mondiale i salari sono più bassi di quelli medioevali) ed è relativamente ricca quando la popolazione è scarsa. Nel Cinquecento si mangia molta carne, nel Settecento molta polenta e nell'Ottocento soprattutto polenta. Nel lungo periodo – fra il Medioevo e l'Unità d'Italia – si assiste, dunque, nel nostro Paese a un peggioramento degli standard di vita e nel tempo dedicato al lavoro.

Donatella Strangio, con un approccio teso alle elaborazioni e alle acquisizioni teoriche, ha affrontato il tema *Urban security: l'approvvigionamento alimentare in età moderna e contemporanea*, oggetto di molta attenzione da parte degli studiosi del mondo preindustriale, ma che potrebbe aprire nuove

piste di ricerca per la storia economica, dal significato politico del cibo ad un ripensamento della cooperazione internazionale contemporanea. Con la rivoluzione industriale si è venuta definendo una teoria economica che si è ben presto confrontata col problema della limitatezza relativa delle risorse, dalla sovrappopolazione in Malthus al problema energetico di Stanley Jevons, fino all'esaurimento generalizzato dell'ospitalità terrestre nei modelli contemporanei di analisi del cambiamento climatico. Contrariamente a un'idea assai diffusa, la teoria economica ha di fatto ammesso la finitudine del mondo e della natura, basti pensare all'economia dell'ambiente che ha posto gli strumenti dell'analisi economica al servizio delle questioni ecologiche e si conferma una disciplina in piena espansione. La crisi alimentare ed energetica a livello mondiale fa pensare in termini inequivocabili – ha sottolineato Strangio – al rapporto principale tra distribuzione dei mezzi di sussistenza e ripartizione del diritto di sussistere tra ecologia e democrazia. Da questo punto di vista, lo sviluppo umano non potrà essere sostenibile se non sarà democratico, vale a dire se non assicurerà a ognuno il diritto di sussistere (Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, 2000). In altre parole, come ha detto Jean-Paul Fitoussi (*La nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano*, 2009), l'unica decrescita davvero significativa è quella della ineguaglianza. E gli stessi ricercatori del rapporto Meadows, pur dichiarandosi più pessimisti di quanto non lo fossero nel 1972, ritengono verosimile che si possa compiere una transizione globale verso una società sostenibile senza ridurre né la popolazione, né il prodotto industriale.

Luca Mocarrelli ha parlato de *L'acqua: per una storia economica di una risorsa contesa*, ricordando come Adam Smith l'abbia citata a proposito di valore d'uso e valore di scambio: «nulla è più utile dell'acqua, ma difficilmente con essa si comprerà qualcosa, difficilmente se ne può avere qualcosa in cambio». Per dar conto della complessità e dei molteplici problemi che essa implica, ha poi fornito dei dati: sul pianeta il 97% delle acque sono saline; del 3% utilizzabile, la gran parte è sotterranea, per cui quelle di superficie si riducono allo 0,3%. Nei Paesi sottosviluppati sono principalmente usate in agricoltura, nei Paesi avanzati nell'industria; il 65% dei territori irrigati è in Asia, soprattutto India e Cina. Vanno poi considerati: i problemi delle infrastrutture (di quella che Marco Cattini ha chiamato la «patria artificiale» per indicare la rete di canali in Lombardia) e della loro manutenzione ai quali è connesso il nodo dell'efficienza (in Puglia si disperde quasi il 50% dell'acqua immessa negli acquedotti); i problemi della gestione delle acque e dei conflitti che da questa derivavano, molto forti nell'età moderna, ma tuttora esistenti. Con la rivoluzione industriale cambia sostanzialmente l'utilizzo dell'acqua, basti pensare al ruolo dell'energia e, in particolare, di quella idroelettrica, con la costruzione degli invasi e delle dighe. Il terzo impiego è per fini civili, al quale si connettono aspetti drammatici, vedi l'accesso all'acqua e, soprattutto, a quella potabile (ovviamente i Paesi ricchi sono ai vertici delle statistiche sui consumi domestici). Occorre anche menzionare

i trasporti marittimi e lungo i corsi d'acqua interni, molto importanti prima dell'industrializzazione, ma ancora oggi in determinate aree, come il bacino del Mississippi sul quale transitano 160 milioni di tonnellate di merce all'anno.

Mocarelli ha toccato anche le diseconomie legate all'acqua: dalle acque insalubri (paludi) alle conseguenze dell'eccessiva abbondanza d'acqua (alluvioni, frane) o della scarsità dovuta a fenomeni climatici (siccità, carestie). La scarsità ha molte implicazioni dal punto di vista storico-economico, si pensi alla costruzione di grandi dighe a monte e dei problemi che si creano per chi vive a valle o alle tensioni fra Israele, Siria e Giordania per il controllo delle acque del Giordano.

Il tema dell'uso alternativo della terra è stato preso in esame da Guido Alfani (*Cibo o energia? Dilemmi produttivi dalla "trappola dell'irriguo" alla "trappola del mais", secoli XV-XXI*). In passato, il dilemma produttivo riguardava le aree da destinare a bosco per produrre legname e le aree da destinare alla coltivazione e, per affrontarlo, Alfani ha messo a confronto tre zone: il milanese lodigiano, l'Emilia orientale e il Canavese nel periodo 1550-1628 che registra una crescita della popolazione fino alla terribile carestia del 1590. Nella prima si ha l'espansione massima dell'irriguo; nella seconda, l'introduzione di microinnovazioni consente di evitare i problemi dell'area precedente; l'ultima, con l'agricoltura più arretrata, non sembra risentire molto del problema della carestia. Di fronte al paradosso che le innovazioni rischiano di provocare la strozzatura malthusiana, viene da chiedersi perché in aree così vicine gli approcci e i problemi siano tanto differenti. Per Alfani non è affatto certo che le innovazioni in agricoltura producano un aumento di risorse alimentari, come dimostra il caso del mais, impiegato sempre di più per ottenere combustibile (etanolo a fini energetici), i cui produttori sono incentivati dagli Stati Uniti che mirano a ridurre la dipendenza dai Paesi ricchi di combustibili fossili, i cui prezzi sono in ascesa. In sintesi: la modernizzazione dell'agricoltura non sempre va nella direzione di una maggiore produzione di beni alimentari; oggi una decisione assunta in una parte del pianeta può avere conseguenze su aree anche molto lontane; la storia ci ricorda che i terreni coltivabili sono "vincolati" e ogni diversa destinazione deve essere attentamente considerata.

Su *I limiti del bosco: scarsità di legname e politica forestale in Italia tra Otto e Novecento* si è, infine, soffermato David Celetti. Se il nodo della conservazione del bosco era già stato avvertito da Venezia per problemi prima militari e poi ambientali, a livello nazionale si pone nel secondo Ottocento, quando, all'aumento della produzione che preme sui territori marginali, si aggiunge la domanda di legname per l'industria e per produrre carbone. Diminuisce l'estensione del bosco, ma anche la sua qualità e lo Stato – di fronte allo scontro fra gli interessi conservativi di alcuni attori socio-economici e le mire di sfruttamento di altri – interviene con una legge forestale, il cui iter normativo inizia nel 1862 e si conclude nel 1877.

Nel secondo dopoguerra la foresta continua ad aumentare, ma il bosco

non è più gestito e inizia l'abbandono della montagna, con la scomparsa di antichi equilibri. Oggi il bosco vede modificate le proprie funzioni, con il rilievo dato agli aspetti ambientali, estetici e paesaggistici, e a quelli economici (i tagli), con l'aumento del legno come combustibile, connesso alla crescita dei prezzi dei combustibili stessi.

Il convegno ha l'indubbio merito di aver posto l'attenzione su un tema di particolare spessore per gli addetti ai lavori e no, a maggior ragione perché attorno alle risorse alimentari continuano a scontrarsi interessi economici sovranazionali, spesso – ci preme ricordare – con fenomeni inquietanti, alcuni dei quali recenti e ancora poco studiati (la gran parte degli accordi è segreta). Milioni di ettari in Paesi quali Etiopia (con 10 milioni di affamati), Ghana, Mali, Sudan e Madagascar sono stati, ad esempio, ceduti in concessione per venti, trenta, novant'anni a Cina, India, Corea, Arabia Saudita, Emirati Arabi in cambio di promesse di investimento, mettendo in atto un vero e proprio furto di terra e cibo al continente più povero del pianeta. Con l'arrivo degli investitori stranieri nelle terre africane si passa dall'agricoltura tradizionale – basata sulla diversità, sui prodotti locali, sulle comunità – all'agroindustria che vuol dire monoculture destinate all'esportazione (riso, soia, olio di palma per carburanti) e ricorso massiccio alla chimica (fertilizzanti e pesticidi). Quando i terreni saranno completamente impoveriti, i Paesi investitori potranno facilmente spostarsi altrove.

Dal convegno sono emerse alcune sottolineature: sui giornali si parla molto più di nucleare che di cibo e alimenti; occorre chiedersi quanto tempo abbia l'uomo per intervenire, ma né la scienza, né la politica riescono a dare risposte univoche, divise come sono fra ottimisti e pessimisti, e molto diverse sembrano le sensibilità individuali rispetto alla sensibilità pubblica. In questo quadro, la storia economica che adotta un'ottica di lungo periodo può dare un contributo non secondario, inserendosi fra tradizione e innovazione. Essa ha già osservato come non esista un'unica via per lo sviluppo economico, un unico paradigma: mancano probabilmente una nuova visione e una nuova politica, oltre al riconoscimento del ruolo della donna in agricoltura.

DANIELA MANETTI